

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI:

Anno, in Cesena: L. 2,50. — Fuori: L. 3,00.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:

in 1^a e 2^a pagina prezzi da convenirsi.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE:

PIAZZA VITTORIO EMANUELE - Loggiato Municipale

I manoscritti non si restituiscono.

Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

La monarchia e l'Italia

(XI NOVEMBRE)

Oggi Vittorio Emanuele III compie il 36° anno di vita. La grande famiglia italiana può e deve con libero animo mandare al suo Capo plebiscitario un saluto e un augurio.

Non è possibile chiuder gli occhi sul movimento che si va compiendo intorno alla monarchia redentrice. Da un lato le si accostano coloro, che, fino a ieri, se anche non sognavano assurde restaurazioni, sembravano, per un resto di riverenza a queste, voler tenersi lontani da quella; dall'altro lato, in seno allo stesso partito più moderno e più incalzante, in seno ai socialisti, v'è chi accenna apertamente al programma d' accettare dalla monarchia liberale tutto ciò che essa può dare per il sociale miglioramento.

Riguardo a quella parte di clericali che si atteggiavano a conservatori monarchici, ammesso che siano in buona fede, non vogliamo contestare il diritto di prender parte alla vita pubblica e di godere di quel rispetto, che ogni partito, con idee proprie, lealmente professate, e non miranti alla distruzione della patria, merita anche dagli avversari. Ma rispetto non significa adesione, e molto meno confusione.

Se anche si voglia, forse correndo un po' troppo, affattar tramontato il fenomeno del «temporalismo», il quale, come contingente, era od è certo destinato a perire, rimane il fenomeno del «clericalismo» che è essenziale. Ricordiamoci che l'autorità del papato — limitatrice necessariamente delle coscienze — era assai più grande quando esso si considerava superiore a tutti i re della terra, e pretendeva dare o togliere loro i troni, senza averne un proprio molto esteso, dominando così indirettamente l'universo, di quando si ridusse ad un vero e diretto principato, a cui più volte le potenze europee s'imposero con la forza. Se quell'angusto principato fu danno gravissimo, fu vera peste per l'Italia, tenendone disgregate miseramente le membra e chiamando ogni tanto le armi straniere per proprio puntello, l'invasione clericale in tutti i rami della vita pubblica, mediante gli stessi mezzi che la civiltà e la libertà hanno attuato, cioè mediante le incruenti lotte elettorali, sarebbe grande jattura, e solo meno funesta dell'antica, perchè i mezzi stessi, che la procurerebbero, sarebbero atti, usati da un popolo consapevole, a dissiparla.

Ma i malanni sociali, come i mali fisici, meglio è prevenire che curar poi; ed è per ciò che noi siamo tra quelli, che, senza esagerazioni, senza violenze, ma con azione ferma e continuativa reputano doversi fare ostacolo a qualsiasi tentativo d'invasione clericale, per quanto larvata.

Riguardo ai socialisti trasformisti, che reputano doversi trarre dalle Istituzioni tutti i benefici di cui sono suscettive aspettando a cambiare poi, noi crediamo che, se il partito liberale avrà senno, l'opera di essi non possa che tornar vantaggiosa, servendo di stimolo salutare a procedere una buona volta per la via delle riforme economiche.

Noi — sarebbe superfluo il dirlo — non siamo attaccati alla monarchia per la monarchia; non ammettiamo diritti divini, storici, di conquista: unico diritto immanente che ammettiamo è la sovranità popolare, illimitatamente intesa. E nemmeno pretendiamo di dar legge ai secoli futuri, prevedere fin d'ora l'assetto che loro meglio convenga, preannunziare con certezza mutamenti e successioni di forme politiche, mentre forse quella che si attaglierà alle lontane generazioni non può essere ora nemmeno intraveduta.

Poi la storia c'insegna che antichi istituti possono spesso atteggiarsi a nuovi e mutati bisogni: esempio splendido la regalità inglese, tanto mutata non solo dal medio evo all'età

moderna, ma anche in questi ultimi settant'anni. È forse, anzi è senza forse, più forte il salto che le monarchie hanno fatto passando dall'assolutismo al costituzionalismo e al parlamentarismo, che quello che possa richiedere un giorno l'incalzare del tempo e della progressiva civiltà.

La differenza tra noi ed i socialisti riformisti, per quanto concerne la forma del governo, è questa che essi, o almeno alcuni di essi, vedono o pretendono vedere il giorno in cui il compito della monarchia sia esaurito: noi, senza pretendere d'impegnare il più remoto avvenire, crediamo che essa, svolgendosi, possa anche al di là di quel termine che i socialisti le assegnano, comprovarsi sempre suscettiva di bene operoso a vantaggio dell'intera nazione. E siamo convinti che come oggi si dice da alcuni: «prima di mutare ordinamenti, procuriamo che gli odierni ci diano tutto ciò che possono», così domani si dirà dagli stessi: «ma vi sono ancora altri beni che si possono conseguire senza fondamentali innovazioni politiche; attendiamo tranquillamente a proacciaciarceli.»

Cheché sia di tutto ciò, due constatazioni sembrano importanti e confortevoli, e si riferiscono entrambe al Sovrano intelligente e buono, che l'Italia ha la fortuna di possedere.

L'uno è che Egli, pure attenendosi alle più scrupolose leggi e consuetudini costituzionali, non ha mai celato le sue simpatie per una politica schiettamente, decisamente liberale e laica. Salito al potere in un'ora tragica, quando potevano esservi tante seduzioni ed applicare il così detto stringimento di freni, egli tenne fede alla libertà, e il primo Ministro che chiamò al potere, alla prima crisi parlamentare scoppiata sotto il suo regno (e così incerta, da dare a Lui la piena scelta della soluzione), fu l'uomo, che della libertà era stato sempre il più strenuo difensore in parlamento, Giuseppe Zanardelli.

L'altra considerazione è che il Vittorio Emanuele III, modello di vita semplice e democratica nelle stesse sue domestiche virtù, ha più volte mostrato, come a Milano, come a Genova, come nelle Calabrie, d'aver fede nel popolo e negli operai, in mezzo ai quali è andato o per consolare e mitigare gravi sventure, o per solennizzare con essi la santità del lavoro.

È il popolo, gli operai — malgrado i preconcetti di chi avrebbe voluto tenerli avvinti a divieti che ricordano un po' le rigide discipline ecclesiastiche, i rigori conventuali d'una volta — si sono stretti intorno a Lui, immagine vivente della Patria, ripetendo il grido, che fu, e è sarà nostra fortuna: «Viva l'Italia, viva il Re!»

CRONACHE TEATRALI

IL «CAINO» DI BYRON

rappresentato al Teatro Giardino dall'artista Scarno

Il *Caino*, che l'autore non intitolò né dramma, né tragedia ma «mistero», — rinnovando un titolo delle antiche rappresentazioni medioevali e perciò significando manifestamente che non vi si doveva cercare ciò che offrono i drammi e le tragedie, vale a dire intreccio di casi, movimento d'azione, sospensione degli animi sulla catastrofe ecc. — fu scritto in Italia, qui nella nostra Romagna, a Ravenna, tra il 16 Giugno e il 9 Settembre del 1821. Fino dal principio del 1820 il poeta vi dimorava, attratto dall'amore per Teresa Gambi, giovine moglie del vecchio marchese Guiccioli; e l'amicizia col fratello di lei, il suo proprio animo di ribelle, assetato di libertà, l'affetto ardentissimo che portava all'Italia, a cui avrebbe sacrificato volontieri la vita, come la sacrificò poi per la Grecia, lo spinsero a mescolarsi nelle congiure dei Carbonari.

Nell'estate del '21, erano già da vari mesi falliti i moti di Napoli e di Piemonte, così rapidamente soffocati, che le città romagnole, non troppo concordi tra loro, e mancanti d'un centro egemonico, non avevano potuto formare coi Ducati e con la Lombardia quell'anelito ai due commovimenti, che li

trasformasse in una grande e potente sollevazione nazionale. Già incominciavano le prigioni, gli esigii imposti o volontari; tra poco sarebbero seguiti tenebrosi processi, negazione d'ogni più elementare forma di giustizia, e minacce di patibolo, e lunghe, crudeli prigioni. Nel popolo, inselvatichito e mal difeso o non contenuto dalla pubblica forza, prima turbatrice dell'ordine e violatrice delle persone e delle cose che avrebbe dovuto tutelare, ardono fiere vendette: a delitti comuni, frequentissimi, il governo dà aspetto politico per due fini ugualmente rei, quelli d'infamare i liberali e giustificare la propria condotta.

Eppure i governi si danno vanto d'essere paterni, patriarcali; essi non vogliono che la felicità dei loro popoli, ma questa felicità vogliono imporre a proprio modo grande supremo peccato dei liberi spiriti è quello appunto di voler esser liberi.

Chi non vede nel ritratto, che Lord Byron, per bocca di Lucifero, fa di Geova, il ritratto dei tiranni d'Italia? e nel suo Caino, che non curva la fronte, chi non vede un figlio della francese rivoluzione, un imbevuto delle idee di Rousseau, di Bayle, di Voltaire, che non può, non vuole piegarsi a qualsiasi ripristinazione di medioevalismo, a qualunque tirannide?

Il gran segreto ed il merito dell'arte di Byron è quello di porre sentimenti e aspirazioni moderne in un uomo primitivo, senza che ciò appaia una stonatura, anzi facendolo apparire la più logica spiegazione del mito.

Il dispotismo, specialmente in Romagna, era anche religioso: le pratiche di culto, che non possono aver valore, se non sono volontarie, erano imposte; sia con le querule e noiose sollecitazioni di stupidi missionari (c'è qualche cosa di questo nell'Abele byroniano); sia con la forza materiale. Nelle cattedrali, si elevava il sacramento tra una fila di soldati, che obbligavano i presenti (e la presenza stessa dei presunti devoti nella chiesa era spesso forzata), ad inginocchiarsi compuntamente. Si vigilava che ognuno adempisse al precetto pasquale; e si affiggevano alle porte dei templi — vere liste di proscrizione — gli elenchi di coloro che l'avessero trascurato. Senza il certificato del parroco, non si poteva essere ammessi agli studi, agli impieghi, non si poteva sposarsi, non si poteva vivere, non si poteva — può dirsi — morire, essendo negato di riposare in pace in onesta sepoltura, confortata dal pianto dei propri cari. Gli esercizi religiosi si infliggevano come punizioni a chi fosse colpevole di qualche lieve trasgressione politica, profanando così la fede col farne strumento di castigo.

In questa strana commistione di dispotismo politico e religioso, puntellantis e inasprimenti a vicenda, era naturale che un animo e un ingegno fervido come quello di Byron, spinto anche dal suo scetticismo filosofico, concepisse lavori come il *Caino*, nel quale la insurrezione contro ogni potere divino vi sta un po' per sé stessa, un po' simboleggia quella contro gli ingiusti poteri umani. Se e fin dove vi sia la prima lo stesso Byron sarebbe stato impacciato a spiegare: ad ogni modo, egli si difendeva — e, fino ad un certo punto, giustamente — che non dovevano attribuirsi a lui tutti i concetti fatti esprimere da Lucifero e da Caino, come la profonda religiosità di Milton non può essere contraddetta dalle parole che attribuisce al suo Satana. Ma non è dubbio che il Lucifero di Byron è lo spirito della critica, la quale doveva illuminare gli intelletti, e il suo Caino, prima del delitto, è l'applicazione della critica ideale, delle teorie filosofiche pessimiste alla realtà della vita ed è insieme quella ostile insofferenza dell'animo contro ogni giogo, che doveva far levare tante braccia rivendicatrici di libertà.

Caino non è un volgare malfattore, non il prototipo della più nera delinquenza: è la prima funesta vittima d'una impetuosità di carattere, che egli ha portata seco nascendo. Egli non è grato a Dio del dono d'un'effimera vita, che fa dell'uomo un giocattolo della divinità; non perdona la stoltezza dei suoi genitori, che non seppero essere né interamente ubbidienti, né interamente ribelli; si crucia per l'eredità di dolore e di peccato (ma v'è peccato dove non è volontà?) che è stata decretata agli uomini, e se potesse redimer questi col sacrificio di sé, lo farebbe volenteroso. Al delitto è tratto non dal destino, dalla necessità, dall'anarchia come nelle tragedie greche, ma dalla volontà sua, per quanto abbia tentato d'evitarlo; (e qui pure sta il merito del poeta, che ha saputo evitare

l'imitazione del teatro ellenico); ma il rimorso lo assale così presto, così immediatamente, così atroce, che si capisce non occorra altro castigo: anzi che il divino castigo consista nel prolungargli quel rimorso, sottraendo, con l'indelebile marchio, la sua esistenza alle altrui offese.

Caino poteva forse essere un Prometeo biblico; ma è invece un caduto: un tesoro d'energie ed anche, diciamo pure, di virtù, per l'impeto della passione, è tratto al male. Non sarebbe anche questa un'allusione agli eccessi a cui si spingevano talora, nella tempesta degli odii, certi bollenti cospiratori, che, in un più civile assetto, sarebbero riusciti ottimi, operosi cittadini? E già assai prima del tempo in cui Byron scriveva, nei secoli XVI e XVII, quante italiane energie, che avrebbero potuto formare splendidi capitani d'una terra che avesse avuto esistenza di nazione, non formarono invece dei capi di briganti e masnadieri? Chi non ricorda nella storia il Piccolomini conte di Monte Mariano, Rumbero Malatesta, ecc., flemmente compressi e colpiti da papa Sisto quinto; chi non ricorda nell'arte l'*Innominato*?

Questo il concetto fondamentale del *Lucifero* e del *Caino* byroniano: la necessità poi d'accostarsi alla mitologia biblica ha costretto l'autore ad accettare particolarità tradizionali, che, per quanto appaiono discordi sovrapposizioni, non riescono ad offuscarlo.

×

Quando il *Caino* apparve in Inghilterra, fu uno scandalo: tutti gli ipocriti, tutti gli sciocchi, e tutti coloro, a cui l'ambiente produceva lo stesso effetto dell'ipocrisia e della sciocchezza (e costoro sono sempre i più) gli si lanciarono contro. Lo stesso Byron, scherzando in quel sublime monumento di satira che è il suo *Don Giovanni*, diceva che se questo poema appunto era stata la sua *Mosca*, il *Caino* fu il suo *Waterloo*. Dette un nobile esempio Walter Scott, il quale, non geloso della gloria letteraria di colui il cui alto volo poetico l'aveva indotto a deporre il pensiero di distinguersi nel verso ed a consacrarsi tutto alla prosa, con una coraggiosa lettera, ne accettò la dedica. Ma troppi altri, anche dotti, gli si levarono contro; e dall'università di Oxford fu mandata all'editore Murray una protesta, minacciandolo di applicargli l'*argumentum ad crumenam*, di ferirlo cioè nella tasca, impedendo lo spaccio dell'opera.

È fu nobilissimo ancora l'esempio dello stesso Byron, il quale assicurò subito il suo editore che l'avrebbe indennizzato d'ogni mancato guadagno, rinunciando anche a tutti i diritti di proprietà, e soggiungendo che se fosse continuata la bufera, egli sarebbe tornato in Inghilterra, per richiamarla tutta sulla sua persona, e sottrarre così il Murray.

Quello era il tempo nel quale un altro grande poeta — oggi riconosciuto anche maggiore del Byron — l'amico suo Shelley, recatosi ad un ufficio postale per ritirare una lettera, e pronunciato il suo nome, si vide aggredito e percosso da uno sconosciuto, che non aveva alcuna personale offesa da vendicare, ma che gli si scagliava contro per solo fanatismo religioso, avendo lo Shelley — che è così alto idealista — nome di ateo.

×

Il *Caino*, oltre a concetti arditi e profondi, ha versi di squisita fattura. Il Brydges osserva giustamente che le parole di Caino e di Ada sui propri figli (specialmente il saluto del primo alla culla di Enoc) sono così belle, così soavi, da non trovarsi le uguali se non in Shakespeare.

Se Caino e Lucifero sono quegli alti caratteri rappresentativi che abbiamo detto, Ada è un tipo umano, un perfetto modello di femminile pietà, di sposa e di madre pronta ad ogni sacrificio. Quanto più cresce l'abborrimento di tutti per suo marito, dopo il fratricidio, tanto più in lei, che pur sente l'orrore di quell'azione, cresce l'attaccamento per chi l'ha compiuta. Essa non esita un istante a seguirlo nel deserto, ad affrontare tutti i triboli d'una vita solitaria e selvaggia, tutte le pene dell'ignote, per sorreggerlo nella sua disperazione. Poche figure di donna, nella poesia di tutti i popoli, sono così sublimi: Ada supera Antigone, perché il farsi consolatrice e soccorritrice di un grande colpevole è merito più alto che confortare un'inconscia vittima dell'ira dei Numi.

×

Lord Byron non ha certo scritto il suo *mistero* per la scena: ha scelto sì la forma drammatica, o meglio dialogica, ma non ha composto un lavoro teatrale.

Ha ben fatto l'artista Scarneo a tentarne la riproduzione odierna? Il tentativo è stato arduo; v'erano mille pericoli di cader nel ridicolo, di sollevare tra il pubblico un'ilarità, che avrebbe definitivamente condannata la rappresentazione. L'allestimento scenico, gli abiti presentavano difficoltà gravissime; né sono state certo tutte superate. I due quadri, che costituiscono il secondo atto, e consistenti in un continuo dialogo tra Lucifero e Caino attraverso i regni dello spazio e del tempo, o della morte — tutto un duetto filosofico, che ha per isfondo l'abisso e una tetra caverna — sono quanto vi può essere di più contrario alle sceniche esigenze.

Noi non potremmo assicurar lunga durata al tentativo dello Scarneo; pure l'esperienza fatta a Cesena non può dirsi non felicemente riuscito.

TRADUZIONI DA POETI STRANIERI

I.

LEONARDO DA VINCI.

di A. GEORGIUM SCHLEGER.

Florentini! florentini! Voi smarriste senno e cuore, or soltanto o' vostri grandi gli stranieri fanno onore!

Piange ancor Dante divino de l'esilio 'l lungo duolo; dormon l'ossa sue lontane dal natio vietato suolo.

Leonardo, bianco e curvo, sempre fiero e sempre eletto, che dipinse i vostri fasti, pur vivea fra voi negletto.

Una nuova stella, in vero, sorta in ciel tra gli astri immoti, gli offuscava lo splendore: Michelangel Buonarroti.

Questi volle soggiogare la natura, a sé fedele: l'altro, in vece, il pio linguaggio ne ritrasse sulle tele.

Ma, sdegnando del rivale l'alto orgoglio, Leonardo ne l'esilio volontario spinge irato, un giorno, il guardo.

Corre in Francia: re Francesco gli fa onore: a suo talento può dipingere il pittore senza fretta né sgomento.

E di nuovo ne l'artista l'alto genio si ridesta, nuova forza lo sospinge verso nuove opere, a festa.

Ma, d'un tratto, un dì, sfinito sulla sedia s'abbandona... e un lamento tristemente sulle labbra gli risurra:

«Mentre appena inizio l'opra giunge al fin già la mia vita... e la morte con un cenno lena lena a sé m'invita!

Il pensiero creatore s'alza ancora, e va lontano... ma a l'idee non dà più corpo questa mia tremante mano!»

E si accoglie nel suo letto, maestoso nel sembiante, e 'l suo sguardo cerca 'l cielo desioso e trepidante

Re Francesco s'addolora della pena del pittore, e a lui corre, il giorno stesso, per serrarselo sul core.

Nel mirarlo a sé davanti trema e piange Leonardo, e gli stende 'l debil braccio, pria sì lesto, or stanco e tardo.

E sorride: sul suo viso la letizia a un tratto appare... poi si copre d'un pallore che pallor di morte pare.

Il re, triste, aspetta indarno che scompaia tanta guerra: «Pace all'anima, ed al corpo lieve sia la fredda terra!

Non virtù, non sapienza mutar ponno il nostro fato: chi potrà compir quell'opra che la morte oggi à spezzato!»

Dice. E, 'l guardo volto a terra, resta muto e triste tutto. Oggi è giorno di dolore, l'arte e 'l mondo sono in lutto!

II.

LUCA SIGNORELLI.

di AUGUSTO PLATEN.

Serenamente in terra scende la dolce sera: suona da' campanili la vespéral preghiera. Il suo lavor sospende 'l maestro, e col core commosso gli rivolge uno sguardo d'amore.

Ma la sua casa, a un tratto, d'insolito tumulto s'empie, e di grida e pianti... mentre in un gran singulto un suo discepolo triste, pallido in viso e smorto, gli dice: — «O mio maestro, il tuo figliuolo è morto.

È morto ei che per occhi avea due vive stelle. ei, cavalier gentile, caro alle donne belle: il ferro d'un rivale fra noi l'uccise, ed ora nel tempio s'accompagna la spoglia calda ancora!» —

E Luca, in disperato suono: — «O crudel mia sorte! Oh, come mi trafigne l'anima questa morte! Io dunque vissi indarno? indarno io lavorai? de la mia vita il frutto, d'un tratto, ove or va mai?

Che val se la mia fama alta e sublime suona, pel mio pannel, fra i cuori del popol di Cortona? Che val s'io già dipinsi, sempre indomato e lieto, l'universal giudizio nel duomo ampio d'Orvieto!...» —

Tace, chè 'l suo dolore gli tronca ogni altro accento. Poi, come data tregua al suo mortal tormento, porge i colori e i tenui pennelli a' suoi scolari, e v'er la chiesa i passi volge, fra i suoi più cari.

Varcando la pia soglia, muto nel crudo affanno, le sue dipinte imagini incontro a lui si fanno: e al lume de le lampade, come si fa più avanti, ei vede il suo figliuolo in mezzo a' frati oranti.

Non grida, non singhiozza... Ma presi i suoi pennelli ritrae del figlio i teneri tratti, ancor vaghi e belli. E, fatta l'opra esclama: — «Andate! Il figlio mio potete or seppellire nel suo sepolcro... Addio!» —

Giuseppe Gigli.

Le supreme bellezze del lavoro hanno arvinto il pubblico facendolo assistere con interesse a cosa tanto diversa da ciò che ci offre comunemente il paleocenico, tanto lontana dalle nostre abitudini e dai nostri gusti.

Lo Scarneo, che, fino a poco tempo fa, apparteneva al teatro lirico, ha voluto passare al drammatico; ma giudicarlo solo da un lavoro come il *Caino*, che va piuttosto declamato che recitato, non sarebbe possibile. Se egli vuole un giudizio adeguato dal pubblico, deve presentargli in altre vesti. Ma anche nel *Caino* però egli si è mostrato artista non volgare. La sua dizione è assai buona; la declamazione misurata; il gesto efficace; gli atteggiamenti, specialmente del viso, appropriati. La voce ha modulazioni simpaticissime, che ricordano il cantante: il che non diciamo se non a titolo di lode. L'intelligenza, nel comprendere un così difficile personaggio, nel penetrarne non è comune. In molti momenti egli è stato degno d'ammirazione. Degli altri artisti, c'è parso degno di lode il Ruggieri (Lucifero), che ha sostenuta la sua parte con molta sobrietà, evitando un pericolo in cui era così facile cadere, quello dell'enfasi.

La messa in scena, quanto allo scenario è stata molto conveniente: peccato che l'angustia del teatro non abbia permesso, nei due quadri del secondo atto, di spiegare tutta la varietà, di cui la compagnia disponeva. Gli abiti — trattandosi che dovevano essere... adamitici — a base di foggiamie, di maglie, di pelle d'animali, erano adatti. Ma quelle maglie — che figuravano naturalmente la pelle umana — non potevano essere più pulite? Eppure quei nostri antenati avevano quattro fiammi!

La rappresentazione è stata eseguita sulla traduzione di Andrea Maffei: la riduzione dello Scarneo è stata operata su questa, ed ha consistito in qualche taglio. Tutti sanno come il Maffei, sapiente artefice del verso italiano, intendesse l'arte del tradurre; ed anche nel suo *Caino* non mancano le perifrasi, le inutili aggiunte, ed anche qualche svisamento; e poi troppo era noie l'animo del poeta trentino per render bene il forte concepimento del bardo inglese. Ad ogni modo, c'è nel testo tanto di profondo e di bello, che non poteva non travasarsene gran parte anche nella traduzione del Maffei.

Chi si trovò presente alla rappresentazione di Martedì sera non potrà non avvertire come molte bellezze, molte sfumature sfuggissero, che meglio sarebbero state colte ad una lettura riposata e meditata. Ma quanti hanno conosciuto il *Caino* solo da quella rappresentazione, e, senza di essa, non avrebbero nemmeno pensato di leggerlo?

Anche per questo è stato felice il tentativo dello Scarneo: la sua recitazione vale una lezione di storia letteraria.

LA PRIMA DEL «SIGFRIDO» A BOLOGNA

Non sembrerà strano che qui si parli d'un spettacolo, che, pur troppo, non si dà e forse non potrà darsi mai nel nostro paese. Ma Cesena vi è legata dal fatto che tra i principali esecutori vi è una gentile signora, nostra concittadina d'elezione, e che il protagonista è un artista valoroso, a cui la legano tante memorie e tanta gratitudine, Giuseppe Borgatti.

Non è qui il caso di trattare a fondo della musica di Wagner, la quale è nel *Sigfrido* tanto caratteristica, né delle dottrine e dell'arte del grande poeta e compositore; né all'alto argomento sarebbero adeguate le forze di chi scrive.

Ciò che forma il merito speciale della grande individualità di Wagner, è la mirabile fusione, che si manifesta ne' suoi lavori, fra tutte le arti, in modo da offrire il più magnifico riassunto della bellezza immortale. Mentre in Italia, per una tradizione di artistica spensieratezza, pure accompagnantesi in alcuni casi con la genialità, ai nostri compositori era indifferente il libretto; curandosi essi appena di certe varietà e gradazioni di passioni, e non altro, pronti ad adattare ad un soggetto la musica scritta per un altro; in Wagner parole e musica formano un tutto così inseparabile, come sono inseparabili la carne e le ossa; la musica anzi completa la parola, rivelando gli occulti pensieri e gli interni sentimenti, offrendo i passaggi, sfumature, commentando insomma e completando.

Mentre da noi — ed oggi che, dal punto di vista del valore musicale, si è volti in basso, al confronto di quell'ieri che si chiamava Verdi, il male è progredito — mentre da noi non v'è, può dirsi, musicista (se non forse il Franchetti) che si curi dell'importanza dell'argomento; e si corre in traccia di fantasticherie, di drammacci fran-

cesi, o di chincaglieria orientale, magari falsificata, e di nomi eteroclitici, e di preziosità, di sdolcinature, d'insipidaggini, Wagner ha mostrata la via maestra dell'arte. Egli ha saputo elevare la musica alle altezze dell'epica nazionale, con sprazzi di luce, che toccano l'intera umanità. Egli si è ispirato alle grandi leggende germaniche e scandinave, e, senza guastarle la primitiva freschezza, ha saputo renderle simbolo degli umani destini, e fino ad adombrarne, sempre mantenendosi artista, i più gravi problemi sociali.

Non solo lo speciale cultore e indagatore della musicale bellezza, ma il poeta, il filosofo, lo studioso trovano in lui vasta materia di meditazione, e, sia pure a sprazzi (per i non tecnici, perchè i tecnici molto più hanno da ammirare) dilettezza squisita. Ecco perchè Wagner è sopra tutto il maestro degli intellettuali; e lasciamo pure che gli sciocchi, gli amici della musica da organetto, e i maestri da operette scherzino su questo epitetto. Tutti coloro che della vera intellettualità si fanno un culto modesto, e non un nastro all'occhiello, possono sorridere.

×

Ho detto che il *Sigfrido* è una delle opere più caratteristiche del Wagner; per molti ciò vorrebbe dire che è una delle più noiose. Noiosa no; ma difficile certo; nè mancano prolissità, che, vorrebbero, per riuscir comprese e gradevoli, parecchio udizioni. Ma quante pagine stupende si gustano spontaneamente! La fusione della spada nel primo atto, il canto dell'amor materno e tutta tutta la *divina foresta spessa e viva* nel secondo; il risveglio, il trionfo dell'amore nel terzo sono tali che bisogna dire affatto insensibile, affatto ottuso al bello l'animo che non si scuota.

×

Sigfrido. In Italia, è Borgatti; non può essere che lui. Quello che può essere uno dei più grandi artisti drammatici nel teatro della prosa, è Borgatti nel teatro lirico; a condizione s'intende che teatro lirico non voglia dire una sciocca accozzaglia di suoni melodiosi ma vuoti. Quello che è Zacconi nell'interpretazione dei grandi capolavori drammatici del Nord, è Borgatti nel rendere la potente musica di Wagner.

Ma nel *Sigfrido* egli è più che altrove al suo posto. Tutto quanto v'è di primitivo, di selvatico, di esuberante in quel magnifico eroe, tutta la passione verso la madre non conosciuta, verso la compagna ignota e già sospirata, tutto lo spirito d'avventura, tutto l'ingenuo coraggio, che non ha nemmeno la coscienza di sé, perchè chi lo possiede non sa che esista ragione alcuna di pericolo e di paura, tutto il delirio della passione, che, dopo le più molli e dolci incitazioni e supplicazioni, scoppia in un grido imperioso di conquistatore; tutto questo è Borgatti. Altri cantanti valentissimi, finissimi miniatori, possono deliziare e deliziano certamente; Borgatti trascina.

×

Per quanto concerne la signora Grisi, non nascondiamo che abbiamo qualche difficoltà ad esprimere qui, più che un giudizio, un'impressione. Da un lato si può supporre che un certo municipalismo ci tragga ad esaltarla oltre misura; dall'altro — queste contraddizioni esistono sempre — si può malignare che applichiamo anche noi il *Nemo profeta in patria*.

Noi diremo solo che l'essere stata scelta da un così difficile giudice qual è il Maestro Toscanini è una tale attestazione che basta per tutte. Aggiungeremo pure che il giudizio d'un pubblico, così scelto e così austero come quello del Comunale di Bologna, giudizio che le è riuscito favorevole, vale più d'ogni critica. Poche artiste, per timbro, potenza e resistenza di voce, possono competere con la signora Grisi nel sostenere la parte di « Brunhilde » nel *Sigfrido*.

Tutto quanto va di tecnico, di strettamente musicale è stato da lei interpretato con un'esattezza degna di molta lode.

Ma, volendo essere sinceri, dobbiamo ricordare che a interpretare Wagner non basta la virtuosità musicale; ci vuole l'anima; non basta esser cantanti, bisogna essere attori e grandi attori. Or bene quella fusione delle due qualità, in modo eccelso, che si riscontra in Borgatti, non si riscontra nella signora Grisi.

Questo appunto, che nulla toglie alla valorosa cantante; indica solo che a lei meglio si addice il teatro italiano.

Ad ogni modo però, sarà sempre per lei un grande vanto essersi tratta con onore dal difficile impegno, ed aver cantato Wagner al fianco di Borgatti e col Maestro Toscanini.

E di ciò sinceramente ci congratuliamo con lei.
K.

C E S E N A

Per il genetliaco del Re — Il Municipio, gli uffici governativi, il Circolo Democratico Costituzionale, la Società dei Reduci, la Cassa di Risparmio, la Banca Popolare e molte case private hanno esposta la bandiera. Il Circolo ha anche pubblicato un patriottico manifesto.

Stamane ha avuto luogo la rivista alle truppe del presidio, lungo il Corso Garibaldi.

Stassera suona la musica militare.

Acquedotto pubblico — Riceviamo numerose e insistenti lamenteanze circa l'acqua delle pubbliche fontane, la quale è torbida in modo veramente stomachevole. Qualcuno è venuto a recarvene due saggi: si trattava di acqua attinta tutt'al più 24 ore prima; ed era tutta verdognola, lurida, melmosa, ributtante. Ci sembra che il Municipio debba pensarci e seriamente.

Al « Cuneo » — Nessuno di noi chiede che gli amici del *Cuneo* si mangino, in Consiglio Comunale, un repubblicano per ogni seduta; primieramente perchè non abbiamo per conto nostro e non desideriamo che altri abbia certi gusti da antropofago; secondariamente perchè sappiamo che agli amici del *Cuneo* mancherebbero in ogni caso... i denti. Ma il pretendere che essi, anziché silenziosamente approvare, dicessero le ragioni del loro voto non ci sembrerebbe una pretesa eccessiva dopo tanta gran cassa battuta nelle ultime elezioni. E così non ci sembrerebbe nemmeno soverchio se il *Cuneo* possesse tale attenzione alle sedute in cui anche i suoi amici tacitamente approvano ogni cosa, da non dare come decise le cose rinviate.

Consorzio Agrario Coop. — Domenica 26 corr. alle ore 11 nel ridotto del teatro comunale (gentilmente concesso) avrà luogo l'adunanza generale in 1.^a convocazione dei soci per procedere alla rinnovazione parziale delle cariche sociali. Le urne resteranno aperte dalle 11 alle 12.

Mancando il numero legale l'adunanza sarà tenuta domenica successiva alla stessa ora, e la votazione sarà valida qualunque sia il numero degli intervenuti.

In memoria del prof. Kirner — Ci viene comunicato, con preghiera di pubblicazione, il seguente avviso, che riferiamo volentieri in omaggio alla memoria d'un uomo, che, nella sua patria d'elezione, onorò gli studi, e che spese tesori d'ingegno e d'affetto in pro della benemerita classe degli insegnanti secondari:

Alcuni amici del defunto prof. Giuseppe Kirner, che fu il fondatore e il primo presidente della Federazione Nazionale tra gli Insegnanti delle Scuole Medie, hanno stabilito di onorarne e di perpetuarne la memoria con una grande pubblicazione che, oltre la biografia e i migliori discorsi del Kirner, contenga studi inediti, d'ogni disciplina, dei colleghi, degli ammiratori e dei discepoli; e perciò hanno diramato in questi giorni l'invito a tutte le scuole ed hanno aperto una sottoscrizione per provvedere in parte alle spese della stampa.

Memorie e adesioni devono essere dirette al Prof. Emilio Lovarini di Bologna.

Cesena nelle recenti pubblicazioni — Il fascicolo del 15 Giugno (distribuito però solo di questi giorni agli associati) di *Roba di storta e d'arte uscita da uno studio di Roma* contiene, in un catalogo di manoscritti, disegni e stampe rare, indicazioni di carte relative ai cesenati Giambattista Braschi (pagine d'una biografia non terminata), Giovanni Angelo Braschi, poscia Pio VI, e alla sua famiglia, e di lettere di Luigi e Maurizio Bufalini.

Per la chiesa del Monte — Presto saremo in grado di documentare storicamente da chi e quando fu data alla chiesa monumentale del Monte la forma che ebbe prima dei recenti vandalismi artistici. — A miglior tempo dunque, e per intanto lasciamo il « Savio » a' suoi sproloqui.

Invece di fiori — Nella presente commemorazione annuale dei morti, il Sig. Aristide Gazzoni ha offerto a questo Patronato Scolastico L. 20, invece di fiori sulla Tomba dei suoi parenti defunti.

— La Società pro-gestanti ringrazia caldamente la Socia sig. Adele Vergnano, la quale per onorare i suoi defunti, volle offrire a pro dell'istituzione L. 20.

Errata corrige — Benchè per i lettori discreti possa sembrare superfluo, crediamo opportuno correggere un errore di stampa incorso nella lettera del Senatore Finali, inserita nel numero scorso. In luogo di:

proclamazione della *Cisalpina*, che come all'*Italiano* precedette pure alle repubbliche *Cispadana* e *Traspadana* ecc. deve leggersi:

proclamazione della *Cisalpina*, che come precedette all'*Italiana*, fu preceduta dalle repubbliche *Cispadana* e *Traspadana* ecc.

Così pure, verso la fine della lettera, invece di letteratura, che aveva nel trecento camminato si legga:

letteratura, che aveva nel trecento cominciato

Terremoto — Anche a Cesena è stata da alcuni avvertita una leggera scossa di terremoto, alle ore 17.7 di Domenica scorsa 5 corr.

Servizio sanitario — Col giorno di domani, 12 corr., la levatrice Carolina Ferrari Valandrini si reca ad abitare entro la propria condotta e precisamente nella località denominata l'Acquarola, in casa Pizzinelli Guidi Maria N. 62.

Macello pubblico — Nel mese d'Ottobre vennero abbattuti i seguenti capi: Bovi e manzi 52; Vacche, tori e sopranni 26; Vitelli sotto l'anno 45, maiali 224, castrati 69, pecore, capre e montoni 38, agnelli 110.

Impieghi — Fino al 20 corr., possono presentarsi le domande d'ammissione al concorso per cento posti di volontario demoniale.

Per ischiarimenti rivolgersi all'Intendenza di Finanza.

Banda militare — Questa sera Sabato 11, la musica militare dalle ore 20.30 alle 22 in Piazza E. Fabbri eseguirà il seguente programma:

1. Marcia Reale — Gabetti
2. Sinfonia — La Zampa — Herold
3. Duetto — Rigoletto — Verdi
4. Pot-pourri — La Mascotte — Audran
5. Valzer — Cuore e Virtù — Luttuca.

Domani sera Domenica 12, nella Piazza V. E. dalle ore 15.30 alle 17, il seguente:

1. Marcia Militare — Romieux
2. Sinfonia — Oberto Conte di S. Bonifacio - Verdi
3. Duetto — Rigoletto — Verdi
4. Pot-pourri — La Mascotte — Audran
5. Valzer — Aurora — Faust.

SARTORIA COOPERATIVA DI CESENA

I soci di questa Cooperativa sono invitati all'adunanza generale, che avrà luogo Giovedì 16 corr. nel locale della Cooperativa stessa alle ore 10 ant. per discutere il seguente ordine del giorno:

1. Ammissione soci
2. Cose varie.

— CARLO AMADUCCI, Responsabile —
— Cesena, Tip. Biasini-Fonti —

OCCASIONE FAVOREVOLE

Per acquisto Cappelli - Pellicerie - Confezioni e guanti

La Ditta al Gran Premio con medaglia d'oro di ZAIRA VANZI-FERRARI di Rimini.

Per 3 giorni 8, 9 e 10 corrente mese mette personalmente in vendita all'Albergo Leon d'oro dalle ore 9 alle 18 un ricco assortimento di Cappelli confezionati da Signore e Signorine, Pellicerie, confezioni e guanti di ultima moda ed a prezzi limitatissimi.

In essi giorni prende ordinazioni per cappelli da rimodernarsi.

CEDESI IN AFFITTO

la rinomata Trattoria la « TORRETTA » sita nell'angolo di Piazza V. E., con relative stanze d'alloggio arredate e rimesse a nuovo.

Per trattative rivolgersi al proprietario Gozzi Galileo (Fiaschetteria Loggiato Municipale - Cesena).

APPARTAMENTO D'AFFITTARE in Via Malatesta Novello, 5. — Dirigersi al proprietario Lucio Rossi.

